

Indice

- p. 7 Introduzione
- 13 Capitolo 1
Trump
Le origini, 13
L'ascesa, 21
La sconfitta e il futuro, 30
- 37 Capitolo 2
Il partito repubblicano
Un partito equilibrista, 37
Le primarie e il primo mandato, 41
Dopo il 6 gennaio, 50
- 55 Capitolo 3
Il partito democratico
Non insultare i tuoi elettori, 55
Defund the police, 59
Abolish ICE, 64
Toxic masculinity, 68
Soluzioni democratiche, 72
- 77 Epilogo
- 81 Sitografia

I numeri tra parentesi quadre nel testo indicano i riferimenti in sitografia alla fine del volume.

Introduzione

Tutto è cominciato il 16 giugno 2015, quando Donald J. Trump, di fronte all'ascensore dorato del suo grattacielo sulla 5th Avenue a Manhattan, ha dichiarato la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, partecipando alle primarie del partito repubblicano. Lo slogan della sua campagna elettorale – ispirato da quello di Ronald Reagan nelle presidenziali del 1980 e destinato, con la sua asprezza nostalgica e accesa concisione, a segnare la sua ascesa politica e un'epoca drammatica della storia americana – è MAGA: «Make America Great Again» [1]. Immigrazione (in particolare dall'America Latina), terrorismo di matrice islamica (in particolare alla luce degli orrori commessi dall'ISIS), lotta al deficit commerciale (in particolare nei confronti della Cina) e rifiuto del *political correctness* (in particolare nel mondo dei media e delle università): questi i temi evocati nel suo discorso di fronte a giornalisti e curiosi e, nei mesi successivi, durante la sua improbabile corsa alla Casa Bianca. Lo spirito che animava e che continua a unire questi temi viene considerato tuttora, a distanza di nove anni, nel mezzo della sua terza campagna presidenziale, nazionalista, reazionario, o ad-

dirittura xenofobo. Il tutto è condensato in poche frasi con cui Trump ha descritto i flussi migratori dal Messico: «When Mexico sends its people, they're not sending their best [...] They're sending people that have lots of problems, and they're bringing those problems with [them]. They're bringing drugs. They're bringing crime. They're rapists. And some, I assume, are good people»¹.

Ma forse non tutto è cominciato in quel fatidico 16 giugno. Erede della fortuna costruita dal padre come investitore immobiliare, Trump ha coltivato un interesse nella politica sin almeno dagli anni Ottanta, alludendo più volte alla possibilità di candidarsi alle elezioni [2]. Possiamo sorvolare su questi propositi iniziali che non si attuarono, ma mi sembra opportuno sottolineare come negli anni precedenti al suo annuncio del 2015, Trump era diventato un ospite regolare e loquace di Fox News, la seguitissima rete televisiva americana, di proprietà del magnate australiano Rupert Murdoch. Fox News ha cambiato il volto dei mass media americani, grazie a una spregiudicata verve propagandistica, conservatrice, irri-guardosa e ostile alle reti tradizionali (i cosiddetti *mainstream media*) su cui il pubblico americano contava per avere notizie sin dagli albori della televisione. E per anni Fox News ha fornito a Trump una formidabile piattafor-

1. «Quando il Messico manda la sua gente, non manda i migliori [...] Manda persone che hanno molti problemi, e portano quei problemi con [sé]. Stanno portando la droga. Stanno portando il crimine. Sono stupratori. E alcuni, presumo, sono brave persone». Salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni sono mie.

ma per coltivare la sua immagine di uomo di successo, irriverente e concreto, gettando così le fondamenta per la sua entrata in politica.

La più celebre tra le provocazioni con cui Trump ornava le sue apparizioni televisive riguardava il luogo di nascita di Barack Obama, presidente dal 2009 al 2017, il quale, per esperienza, stile e valori, ha sempre costituito una sorta di antitesi di Trump. Raccogliendo l'impulso razzista più o meno celato nell'opposizione della destra repubblicana a Obama, su Fox News Trump dava risonanza alla menzogna che il primo presidente afroamericano nella storia degli Stati Uniti non fosse nato alle Hawaii ma in Kenya, che pertanto non fosse eleggibile in virtù dell'Articolo II della Costituzione americana, e che in ultima analisi non fosse legittimamente presidente degli Stati Uniti. Con cinismo e spudoratezza, Trump sfruttava la percezione che Obama – il cui secondo nome è Hussein e il cui padre era effettivamente keniano – fosse estraneo al tessuto culturale, demografico e religioso americano, nutrendo inoltre il pregiudizio che fosse segretamente un musulmano². In un giorno memorabile della sua presidenza, il 30 aprile 2011, durante il *White House Correspondents' Dinner* (uno degli eventi clou della città di Washington per politici, giornalisti e celebrità varie), Obama si fece beffe di Donald Trump [4], ridicolo-

2. Sebbene il suo secondo nome sia Hussein, Obama è cresciuto in un ambiente familiare laico e da decenni è membro della Chiesa Protestante. Vari sondaggi svolti durante la presidenza di Obama danno un'idea della percentuale di iscritti al partito repubblicano che ritenevano che fosse straniero [3].

lizzandolo per la disputa sul proprio certificato di nascita e per il ruolo che la sua nemesi interpretava nel reality show *The Apprentice*, in cui Trump interpretava la parte del businessman spregiudicato e senza scrupoli. Va anche ricordato che, in quelle stesse ore, Obama aveva dato l'ordine per la missione che avrebbe portato all'uccisione di Osama Bin Laden, fondatore del gruppo terroristico Al Qaida e ispiratore degli attentati dell'11 settembre 2001 contro New York e Washington. Non è affatto da escludere che l'umiliazione subita pubblicamente in occasione del *White House Correspondents' Dinner* abbia spinto Trump a inseguire la posizione da cui Obama l'aveva sbeffeggiato senza che ci fosse la possibilità di ribattere. Sarebbe un'ironia, forse tragica, se uno dei capitoli più controversi della storia americana fosse riconducibile all'ego ferito di un uomo smisuratamente suscettibile, ambizioso, opportunistico e vendicativo.

Questo libro cerca di ricostruire in termini chiari e concisi le complesse dinamiche politiche e culturali che hanno portato all'elezione di Trump nel 2016, alla sua sconfitta da parte di Joe Biden nel 2020 (seguita dagli sforzi di Trump mirati a negare la validità delle elezioni e culminati il 6 gennaio 2021 con l'assalto dei suoi sostenitori al Congresso al fine di impedire l'ufficializzazione della vittoria di Biden) e infine alla campagna elettorale in corso. L'estate 2024 è stata sconvolta da eventi drammatici che hanno rivoluzionato la corsa alla Casa Bianca: il tentato assassinio di Trump il 13 luglio [5] e la rinuncia di Biden, il quale – più che mai vacillante sotto il peso dei

suoi 81 anni e sotto la spinta dei vertici del partito democratico – il 21 dello stesso mese [6] ha lasciato il via libera alla vicepresidente Kamala Harris, la cui candidatura è stata recentemente formalizzata dal partito democratico nella Convention di Chicago [7]. Sarà lei dunque a fronteggiare Trump che, a dispetto delle condanne e dei molteplici capi di accusa accumulatisi negli ultimi tre anni³, è figura sempre più dominante nell'orizzonte della destra statunitense. La vicenda che intendo raccontare è divisa in tre capitoli. Il primo si concentra su Trump stesso e sul suo stile poco ortodosso di fare politica; il secondo è dedicato al partito repubblicano, che ha prima subito e poi facilitato l'ascesa di quello che ad oggi è il suo leader indiscusso; e infine mi soffermerò sul partito democratico, le cui debolezze hanno permesso a Trump di affermarsi in questi anni, nonostante i suoi numerosi difetti. Il libro si chiude con un breve epilogo sul richiamo che Trump ha in Italia.

Roma, luglio-agosto 2024

3. Allo stato attuale, quattro casi penali sono ancora in corso [8]. Trump è stato già condannato in due cause civili (uno per frode nei confronti delle sue banche creditrici e l'altro per diffamazione nei confronti di E. Jean Carroll, una giornalista che lo aveva accusato di averla violentata nel 1996) [9].